

IPERTESTI: DUE QUESTIONI

Questo mio breve intervento si divide in due brevi sezioni. La prima strettamente dedicata agli ipertesti in quanto strumento di lavoro, con i problemi che l'utilizzo di tali strumenti inevitabilmente comporta; la seconda invece dedicata alla possibilità che un ipertesto diventi strumento creativo in ambito letterario.

Per tornare alla definizione di ipertesto come "*non sequential writing*", secondo la definizione di Ted Nelson, risulta che il suo uso maggiore è quello di presentazione di informazioni attraverso un sistema di link in una rete i cui nodi permettono ad un lettore mediamente esperto di navigare.

Si pongono qui alcune questioni che accenno senza pretesa di esaustività dato lo spazio. Ci si può innanzitutto domandare quali tipi di link e quali tipi di nodi esistano. Ci si può anche chiedere se l'ipertesto in quanto collezione di informazioni non stia assumendo, come in effetti sostanzialmente già avviene, la caratteristica di un vero e proprio database, in cui attraverso determinati sistemi di ricerca interni al database stesso, sia possibile reperire le informazioni desiderate. I link verrebbero visti dunque come un sistema analogo a quello dell'immagazzinamento e ricerca di informazioni ad accesso rapido.

Altri problemi connessi con l'ipertesto, a prescindere dall'utilizzo che di esso viene fatto, riguardano il concetto di nodo, di cui un tipico esempio sono le cosiddette "*Table of Contents*" (TOC) che in quanto tali tecnicamente lo "strutturano".

I problemi tecnici legati all'utilizzo di un ipertesto possono dipendere da diversi fattori. Da un lato il mezzo tecnico utilizzato dall'utente finale, vale a dire il computer: è questo un problema di non difficile soluzione, dipendendo sostanzialmente dall'utente; altro problema è l'utilizzo di determinati tipi di software, o programmi, che permettano una fruizione più o meno facilitata dell'ipertesto stesso.

Anche in questo caso il problema è in larga parte risolvibile dall'utente stesso. Infine vi è un problema di connettività, ovvero di accesso alla rete. Da esso dipendono una serie di fattori, quali la velocità di connessione, la velocità di accesso, la fruibilità di pagine "pesanti" da un punto di vista di carico della rete eccetera. Questo non è un problema la cui soluzione dipenda totalmente dall'utente (intendendo per utente un qualunque individuo interessato all'utilizzo della rete tanto per studio quanto per piacere personale o curiosità, escludendo quindi a priori aziende o altri organismi che per ragioni di business possono permettersi costi normalmente proibitivi per l'utenza media). Esso dipende in buona sostanza dai servizi che a livello più generale possono essere forniti da chi da un lato è "*provider*", ovvero fornitore di accessi internet, dall'altro è autore di una politica dei prezzi per gli accessi stessi che sia rispondente quanto più possibile a criteri di facilità, economicità e velocità. In Italia, al momento in cui sto scrivendo, la situazione è estremamente fluida ma non rosea.

Dato che le connessioni vengono vendute in regime di monopolio, la politica dei prezzi è scandalosamente e ingiustificatamente alta. Di conseguenza gli accessi ad internet, che peraltro non conoscono prezzi folli come abbonamenti annui, sono per la maggior parte dei casi soggetti a lentezza, poiché i provider stessi raramente hanno cavi di portata superiore a 64-128Kb proprio a causa dei prezzi. In definitiva l'utente finale paga in termini di velocità il regime di monopolio italiano. Ma l'utente finale paga una seconda volta questa situazione al momento della bolletta telefonica. Egli è difatti costretto a rimanere connesso un tempo maggiore del dovuto, e quindi a pagare una tariffa superiore, proprio a causa della lentezza della connessione stessa. E' un circolo vizioso...

Per tornare ad altri aspetti tecnici, anche la fruizione di immagini via internet soggiace sia a criteri di velocità sia a criteri di qualità dell'immagine. Anche in questo caso l'utente medio non ha sempre la possibilità di fruire di immagini qualitativamente alte: perché lo schermo che usa è troppo piccolo (normalmente un 14"), perché la scheda video è di qualità media e permette la visione al massimo a 65536 colori, infine perché la risoluzione video dello schermo stesso non va in generale oltre 640x480 (anche se comincia a diventare standard una risoluzione video di 800 x 600). Problema non secondario, questo, quando si codificano pagine in HTML (*Hypertext Markup Language*), ovvero nel linguaggio utilizzato per scrivere le pagine sulla rete. Difatti chi si occupa di scrivere pagine HTML deve porsi problemi di questo genere riguardo all'utenza media del proprio lavoro.

Vi è in sostanza una grande differenza per chi scrive pagine che dovrebbero essere viste in 800 x 600, se poi viene poi visualizzato a 640 x 480. Vi è una grande perdita di qualità del lavoro a tutti i livelli e in definitiva di qualità dell'informazione, ovvero proprio di quella cosa per cui l'ipertesto stesso era stato pensato in generale come sistema e utilizzato in particolare con quella specifica pagina HTML.

Per quanto questi possano apparire astrusi problemi tecnici che nulla dovrebbero avere a che fare con gli umanisti o la letteratura, sarà bene cominciare a pensare che anche noi invece dovremo porre una cura sempre maggiore a come le informazioni che vogliamo fornire verranno codificate, utilizzate, gestite e distribuite in rete. Dovremo interessarci a

problemi non secondari e, in definitiva, nemmeno nuovi, quali ad esempio il problema della codifica elettronica delle opere e dei testi: una nuova filologia dovuta anche e soprattutto alla modifica del mezzo utilizzato.

Non si pretende che gli umanisti diventino programmatori o viceversa, ma sembra giusto e logico domandare che anche gli umanisti si impadroniscano in maniera approfondita dei sistemi di comunicazione e di codifica che le nuove tecnologie offrono. La scrittura attraverso gli ipertesti non sostituisce la scrittura *tout court*, come d'altronde è evidente che l'ipertesto in sé non sostituirà il libro in quanto tale (falso problema che proprio la scarsa conoscenza dei mezzi e delle tecnologie ha fatto sì che venisse sollevato). L'ipertesto come mezzo scientifico di studio, di collezione e distribuzione di informazioni non potrà che rivelarsi utile a qualsiasi livello, superati i problemi di fruibilità cui sopra si accennava. Di più: l'ipertesto obbligherà ad una maggiore coerenza nell'organizzare le proprie informazioni in maniera che esse possano facilmente essere trovate e fruite da qualsiasi lettore in rete (ecco: pensarsi "in rete" vuol dire non avere ormai più alcuna idea su che tipo di lettore possa andare a cercare le informazioni che noi distribuiamo, anche se ovviamente noi abbiamo in origine pensato ad un certo "target" di lettori).

Si riflette poco al fatto che in letteratura l'uso degli ipertesti (e più precisamente del linguaggio di codifica degli stessi) non è di banale soluzione. Specialmente per quanti intendono porre in rete testi letterari la cosa si rivela oltremodo interessante e per certi aspetti affascinante. Non basta in definitiva conoscere e utilizzare il linguaggio HTML, ma bisogna in determinate situazioni ricorrere addirittura allo SGML (*Standard Generalized Markup Language*), vale a dire il suo metalinguaggio; attraverso esso è possibile definire strutture testuali che possono venire successivamente utilizzate in HTML per codificare testi letterari (ad esempio si possono definire strutture per le quartine, per le terzine, per qualsiasi forma versale o per la numerazione dei versi, per i romanzi, i loro titoli, i sottotitoli, i paragrafi, gli indici, le note, le citazioni, grafemi particolari eccetera). SGML permette in pratica di stabilire a priori quale sarà l'aspetto che i testi verranno ad avere: da qui l'enorme importanza che esso in realtà riveste a livello di codifica degli stessi.

Altri problemi che la pagina ipertestuale comporta e che dovrebbero essere pensati e affrontati almeno a un livello precedente la sua strutturazione (si badi bene, non dico stesura) riguardano i livelli della sua stratificazione, la sua densità (quanti link dovrebbe avere una pagina? quanti ne può sopportare prima di perdere leggibilità? e come si definisce la leggibilità di una pagina?), la sua compattezza, la sua navigabilità e la distanza fra i nodi.

Penso si dovrebbe provvedere un indice di misurabilità della pagina ipertestuale definendone i parametri precedentemente; la misurabilità di una pagina potrebbe allora servire a dare un'idea di quale livello essa occupi all'interno della struttura ipertestuale e quindi anche di quale livello di navigazione essa richieda per essere raggiunta. Più alto è l'indice della pagina maggiore è il suo livello di profondità, maggiore è il lavoro che dovrebbe essere richiesto al lettore ipertestuale per poter raggiungere la stessa pagina: dovrebbe teoricamente avere navigato in maniera più accurata l'intera struttura ipertestuale.

Concluderei questa prima questione con un'osservazione: molti, ancora una volta per scarsità di cognizione del mezzo e, diciamo, anche di pensiero e riflessione sullo stesso, hanno sostenuto che scrivere ipertesti sia in sostanza una forma più facile di scrittura. Gravissimo errore di valutazione. In effetti scrivere ipertesti comporta una divisione del lavoro: da una parte la definizione di una struttura, dall'altra la scrittura vera e propria; le due fasi non sono necessariamente e cronologicamente ordinate. Come per il montaggio di un film si possono scrivere brani che solo successivamente verranno utilizzati o meno e nell'ordine ritenuto più opportuno. E' dunque la seconda fase ad essere vista come più facile, ma essa non avrebbe alcun senso senza la prima. E' certamente vero che "scrivere" ipertesti (ovvero "digitare" i testi) comporti una forma abbreviata di struttura compositiva (non è pensabile in effetti creare una pagina ipertestuale mediamente più lunga di, diciamo, 40 righe), all'interno della quale valgono le norme riconosciute della scrittura, ma è altrettanto vero che l'ipertesto comporta una definizione di struttura ben altrimenti complessa: comporta addirittura una revisione di certi aspetti retorici. Per fare un esempio: come dovranno essere affrontati problemi di intertestualità nell'ipertesto? Come dovrà essere definito l'uso del pronome all'interno dell'ipertesto? (se dico "egli" in un brano ipertestuale a quale "egli" mi sto riferendo? ad un "egli" di una precedente lessia, a uno della stessa in cui ora mi trovo ecc.). Come disambiguarne i contesti e i referenti (posto che voglia disambiguarli?).

In realtà se scrivere lessie ipertestuali è lavoro generalmente più semplice (data la brevità) il "pensare" l'ipertesto nella sua struttura generale è lavoro generalmente più complesso e impegnativo di quanto spesso non si creda.

Gli accenni agli aspetti retorici dell'ipertesto mi portano rapidamente sull'altro corno del problema posto ad apertura dell'intervento: esiste la possibilità di un uso creativo delle tecniche ipertestuali? E' questo un tema affrontato con estrema passione sulla stampa e in rete, sia a livello teorico sia anche a livello di vere e proprie creazioni di fiction ipertestuale. In Italia nel 1993 Lorenzo Miglioli fece uscire (anche il verbo stampare ormai non basta più) quello che all'epoca venne definito il primo romanzo ipertestuale nostrano: pubblicato da Castelvecchi col titolo *Radlo*. Da allora poca strada è stata fatta, almeno da noi. Lo stesso Lorenzo Miglioli mi disse in altra occasione che *Radlo* fu operazione soprattutto concettuale prima che letteraria.

In generale sembra vi sia una scarsa propensione a credere nella possibilità di una fiction ipertestuale (per non dire della poesia). Credo che un primo ostacolo derivi dalla mentalità di chi si occupa di ipertesti. Una mentalità per molti aspetti ancora orientata alla stampa (e d'altronde basta osservare come alcune pagine in rete siano una pura e semplice traduzione

del mezzo stampato in ambito elettronico e nulla più). Credo inoltre, se mi è concesso avanzare un'ipotesi, che si debba tener presente anche una questione generazionale: penso cioè che non esista ancora una generazione vera e propria di scrittori ipertestuali.

Questo naturalmente non risolve il problema, semplicemente lo sposta più in là nel tempo. Ma per venire al vero problema: l'ipertesto cancellerà lo scrittore quale noi lo conosciamo? E' questo di nuovo un falso dilemma: sarebbe come supporre che un mezzo tecnico possa decidere della sorte o meno dell'artista. Sarebbe come pretendere che chi scrive con una penna d'oro scriva necessariamente meglio di colui che usa la penna bic.

La comparsa di determinati mezzi tecnici avviene quasi sempre per scopi pratici e comunque mai legati per principio alla creazione artistica. I *word processor* sono nati per le segretarie, non certo per gli scrittori. Sono poi gli scrittori che hanno cominciato ad utilizzarli in maniera a volte per nulla ortodossa creando testi non solo poetici ma anche visivi e concreti. E prima dei *word processor* fu così per le macchine da scrivere. Non si capisce perché con gli ipertesti sarà diverso. Senza lanciarmi in proclami sull'arte penso semplicemente che non dipenda dall'ipertesto in quanto mezzo se esso sarà o meno uno degli strumenti degli artisti a venire. Penso dipenda invece dall'artista; penso dipenda dalla sua capacità di vedere nell'ipertesto - in quanto strumento o in quanto tecnica - uno dei mezzi più adatti per esprimere in un determinato momento qualcosa che valga la pena di essere espresso attraverso quel mezzo e non altri. Lo scrittore dunque non scompare, semplicemente si appropria di nuovi strumenti per la propria arte: non cancella i vecchi (la scrittura manuale non cade in disuso) ma integra i nuovi per quegli aspetti che saranno a lui più congeniali e utili.

Non si parla insomma di sostituzione di un mezzo a un altro né di una figura di artista a un'altra. Si parla di ampliamento delle possibilità. Anche per la critica letteraria, ad esempio, verranno tempi nuovi. Essa dovrà darsi parecchio da fare per ripensarsi e rinnovare molte delle proprie categorie estetiche e teoriche; anche in questo caso la critica letteraria non verrà meno: semplicemente amplierà i propri orizzonti di intervento per poter far fronte alle nuove forme espressive che eventualmente saranno state create. Non solo grazie all'ipertesto.